

## L'ULTIMA LETTERA D'AMORE

Ciao Paola,

ho atteso finora per rispondere alla tua lettera pervenuta circa tre settimane fa, perché ancora non ne conosco il contenuto. È successo che è stata aperta da mio padre e non so che fine abbia fatto. Anzi, è stata la causa di una sonora sberla rimediata da mia sorella. È tutto alquanto sgradevole, ma questi sono i fatti.

Quel venerdì, rientrato da scuola, mi venne ad aprire mia sorella che, senza parlare, mi lancia uno sguardo come ad indicare un pericolo e mi fa cenno di stare zitto. Che sarà mai successo? Trovo, come al solito, tutto pronto per il pranzo; quindi vado in cucina per baciare mia madre e anche lei mi lancia uno sguardo sgranando gli occhi, come se fossimo spiati dalla Gestapo, senza aggiungere una parola. Dopo essermi lavato le mani, prendo posto a tavola e saluto mio padre che sta aprendo una busta, da cui estrae dei fogli, badando a nasconderli alla nostra vista. Comincio a mangiare, mentre mia sorella ha la brillante idea di alzarsi e, nel tentativo di capire cosa leggesse papà, gira dietro la sua sedia, in un percorso non congruo per uscire dalla stanza. Aveva quasi terminato l'aggiramento che le arriva un sonoro ceffone. Poverina, ha avuto la guancia gonfia e arrossata per il resto della giornata; ma non ha versato una lacrima. In ogni caso era riuscita a sbirciare, riconoscendo, la tua calligrafia.

Da allora nessun accenno è stato fatto da mio padre, mentre mia madre si è limitata a confermare che, sì, la lettera era tua, ma non l'aveva letta neppure lei. Né io ho fatto più di tanto per sapere altro.

È che, dopo le prime settimane di lontananza, in cui mi sembrava impossibile poter vivere senza di te, ti stavo dimenticando. Per la verità, se non fosse arrivata quella lettera, non pensavo più a te. Ti avevo dimenticata. Dopo neppure tre mesi, eri uscita dalla mia vita: non suscitavi più nessuna passione in me. Nessun fremito a sentire il tuo nome. Non eri più motivo di tristezza o di felicità, ma solo una cara amica, con la quale avevo trascorso lunghe giornate al mare, per due mesi quest'estate. Non so che dire, ma è giusto che tu sappia come stanno le cose.

Ti auguro tutto il bene di questo mondo.

Federico

Roma 27 dicembre 1956

I contorni delle cose e delle persone, man mano si disperdono, diventano indistinguibili, se una nuova luce investe il nostro sguardo. Così era successo per Federico, al primo anno di liceo, conoscendo e frequentando i nuovi compagni di classe.

La sera del 4 agosto 1986, ritornando dal funerale del padre, Federico, ormai quarantacinquenne, accompagnò a casa la madre e, rovistando nella scrivania paterna, trovò, in un cassetto chiuso a chiave, una busta a lui diretta, contenente tre fogli da lettere scritti da mani diverse. Iniziò a leggere con emozione e una certa ansietà, immaginando, dalla prima riga, di cosa si trattasse. Dapprima sorrise, poi il suo viso si fece serio, corrucciato, addolorato; fin quando la conclusione, spietata, giungendogli inattesa, lo fece scoppiare in un pianto irrefrenabile.

Il primi due fogli erano scritti da Paola, la sedicenne milanese conosciuta, ai primi di luglio di trent'anni prima, in villeggiatura a Fregene con la madre vedova, e della quale non aveva più saputo nulla.

Eccomi a te, AMORE MIO.

Siamo arrivate da qualche minuto, stanchissime. Ma, il tempo di disfare le valigie, e sono pronta e riposatissima per il mio AMORE. È da questa mattina che non ti vedo e mi sembra un'eternità. Aspettare dieci lunghi mesi per rivederti è un delitto. Non credi anche tu, vita mia, che ci impongono sofferenze terribili? Ma perché due esseri così innamorati devono stare separati? Perché i tuoi genitori e mia madre, non capiscono il male che fanno? Non sono stati giovani anche loro? Non hanno provato quello che io provo per te?

Spero che anche tu senta per me almeno una centesima parte di ciò che provo io. Sei il mio mondo, la mia vita, il mio tutto. Come farò a sopportare la tua assenza, la mancanza del tuo sguardo, delle tue mani, della tua voce? Ma tu non sarai mai lontano da me. Ti porterò ogni attimo con me, in me, ovunque. Sento ancora il profumo della tua pelle; sento la tua voce che mi sussurra all'orecchio; e sento addirittura un brivido percorrere tutto il mio corpo, come se ci fossero ancora le tue mani su di me. Ti amo tantissimo e non smetterei mai di dirtelo, di ripetertelo, in tutte le tonalità, in tutti i modi: cantando, ridendo, ballando, urlando, saltando e, soprattutto, baciandoti.

TI AMO. Amo i tuoi occhi che scrutano con desiderio il mio corpo. Amo il tuo petto forte, sul quale appoggio la mia guancia rassicurata dal tuo amore. Amo le tue braccia che mi stringono. Amo le tue gambe. Amo quel piccolo neo sulla pancia, sotto l'ombelico. Cosa non posso amare di te? Amo tutto di te: i piedi, le mani, i capelli, il naso, l'orecchio, la bocca, la tua

tenerezza, tutto, tutto. Amo te. Ti amo. Oh, come vorrei renderti ora tutti i baci che mi hai dato; renderteli uno ad uno, cento, mille e poi dartene di miei, perché tu possa rendermeli e poi... e poi.... (questo devo averlo letto da qualche parte!).

Sono felice! te ne accorgi, vero? Sei tu la mia felicità, Federico. Sei tu che mi fai andare in estasi; mi fai sentire una persona viva; la vita che sa darmi il tuo amore e il mio amore per te. Oh, mio Dio, che sensazione stupenda essere innamorata di te, sentirmi così legata a te. Che notte piena di sogni mi aspetta. E, domattina, appena sveglia, volo ad imbucare queste mie povere parole affinché arrivino prestissimo ad accarezzare il mio grande amore. Pensa se potessi spedirti queste poche righe questa sera stessa, in modo che facessero compagnia anche a te, nel tuo letto, mentre sogni di me.

Non so se è sempre chiaro quello che scrivo, lo rileggerò domattina, ora butto giù, di getto, tutto ciò che mi viene in testa, senza riflettere sui congiuntivi o sulla sintassi; ogni parola, ogni frase fluisce come un torrente, incontenibile. Incontenibile come il mio amore per te.

Ora mi allontano un attimo (solo un attimo, stanne certo, non ti libererai facilmente di questa donna affamata di te), amore mio, baciandoti sugli occhi e ricordandoti il mio amore eterno.

Ti scriverò ogni giorno, aspettando notizie del mio amore, per placare il mio desiderio.

Paola

Milano 31 agosto 1956

P.S. Buongiorno amore, ancora un bacio, proprio qui, prima di chiudere la busta. Ti amo.

Attaccato per un lembo a questi due fogli, c'era un'altra lettera.

Caro Federico,

sono la mamma di Paola.

Ho atteso molto prima di decidermi a spedirti la lettera che Paola ti scrisse la sera stessa che rientrammo da Fregene. Alla mia piccola non riuscì di imbucarla.

Appena sveglia, allegrissima, si precipitò fuori perché ti potesse arrivare al più presto, ma cadde, inciampando in qualcosa, e batté la testa sul marciapiede. Per tredici lunghissimi giorni rimase senza riprendere conoscenza, spirando venerdì quattordici settembre.

Mi sentivo impazzire. Ti maledissi. Forse, quando anche tu avrai dei figli, capirai la mia sofferenza indicibile per la perdita del mio tesoro, dell'unico bene che mi restava. In quel momento ti ho maledetto, dando a te la colpa, perché a te correva a spedire questa lettera. Ma ora ti chiedo perdono, perché mi rendo conto che la mia bambina era stata felice per merito tuo.

Scusami, non posso più continuare.

Ricordami ai tuoi.

Mimma Terzi

Milano 3 dicembre 1956

La madre, udendo i singhiozzi di Federico, lo lasciò sfogare, pensando che fosse la naturale evoluzione della presa di coscienza della perdita paterna. Quando andò a consolarlo, vedendolo con quei fogli in mano, lì per lì non capì subito – era passata una vita! – ma poi, dopo un momento di smarrimento, comprese il motivo. Anche lei, ovviamente, sapeva, ma, insieme

al padre, avevano deciso di non parlarne. Ormai c'era poco da dire; sarebbe stato solo infliggere altra inutile sofferenza.

Cercò di calmare il figlio, con parole come «non è colpa di nessuno», «sono cose che succedono, purtroppo», «non hai nessuna responsabilità». Ma Federico provava un dolore fisico, una fitta al petto, non tanto per l'immatura e banale fine della ragazza che, pur per brevissimo tempo, aveva amato, ma per aver rinnovato ed esasperato, se mai fosse stato possibile, l'atroce strazio di quella madre, quella giovane donna che, ricevuta la sua lettera, si era resa conto del freddo distacco con cui era corrisposto l'amore limpido, trasparente, appassionato, totale di Paola.

In realtà, la sua confessione, non aprì alcuna ulteriore ferita, nell'animo inasprito della signora Mimma che, con disprezzo – e forse maledicendo di nuovo Federico – stracciò e bruciò immediatamente foglio e busta, per annullare ogni contatto con quel passato funesto. Riflettendo che la felicità non dipende dall'amore che riceviamo, ma da quello che siamo in grado di dare, volle immaginare che la sua piccola Paola era stata davvero felice. Anche se per un tempo troppo breve, anche se per merito di un piccolo e debole uomo.